



Una mia battaglia da sempre è stata quella di cercare di portare informazioni che possano essere utili per decidere. Quando le decisioni sono pubbliche, spesso sono decisioni importanti e rilevanti. Adesso si parla di data science. A me piace parlare di intelligenza dei dati, cioè portare l'intelligenza che i dati possono offrire, e spesso questa intelligenza è tanta.  
(Stefano Campostrini)

NIDI E SERVIZI EDUCATIVI PER I BAMBINI

## NIDI E SERVIZI EDUCATIVI PER I BAMBINI TRA 0/3 ANNI: IL VENETO E L'ITALIA



ATTI/QUADERNI

38

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 – [www.consiglioveneto.it](http://www.consiglioveneto.it)

SERVIZIO ATTIVITÀ E RAPPORTI ISTITUZIONALI

Dirigente: Alessandro Rota

Tel. 041.2701222

Mail: [sari@consiglioveneto.it](mailto:sari@consiglioveneto.it)

© 2023 Consiglio regionale del Veneto

Stampato dalla Stamperia del Consiglio regionale nel mese di giugno 2023

# **NIDI E SERVIZI EDUCATIVI PER I BAMBINI TRA 0/3 ANNI: IL VENETO E L'ITALIA**

Lunedì 20 marzo 2023

Palazzo Ferro Fini

A cura del Consiglio regionale del Veneto

Servizio attività e rapporti istituzionali

2023



## INDICE

Roberto Valente, <i>Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto</i> .....	7
Stefano Campostrini, <i>Professore ordinario di Statistica sociale - Università Ca' Foscari di Venezia</i> .....	9
Stefania Porchia, <i>Project manager Centro GSI - Università Ca' Foscari di Venezia</i> .....	25
Federico Caldura, <i>Assegnista Centro GSI - Università Ca' Foscari di Venezia</i> .....	38
Laura Besio, <i>Assessore Politiche educative del Comune di Venezia</i> .....	48



## Roberto Valente

*Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto*

In questo ultimo periodo mi sto occupando della storia dei cinquant'anni della Regione, una storia che ha avuto come inizio una mostra, delle pubblicazioni, ma adesso sta prendendo piede, ormai siamo in fase di completamento, un docufilm, che racconta in dieci puntate cosa è avvenuto in queste dieci legislature.

Perché faccio questa parentesi su questa celebrazione? Perché, quando parliamo della prima legislatura, che è stata la legislatura di creazione dell'ente Regione, ci accorgiamo di due cose. La prima cosa è una delle prime leggi che sono state fatte nel 1973. Dovete pensare che nei primi due anni questo Consiglio regionale non ha prodotto leggi perché non erano state trasferite le funzioni dallo Stato alla Regione. I primi decreti sono del 1972. Quindi, la Regione di fatto comincia a legiferare nel 1973 e una delle prime leggi, la n. 7 del 1973, è proprio una legge sugli asili nido. È un fiore all'occhiello che ci portiamo nella legislazione.

Vorrei anche ricordare una cosa, che mi preme moltissimo. Mi spiace che non ci sia il nipote, ma tra quei cinquanta Consiglieri del 1970 c'era un'unica donna, che era Rosetta Molinari Milani. Era una consigliera di Padova, appartenente al Partito Comunista e fu lei relattrice di questo provvedimento, anche perché ci hanno spiegato che negli anni Settanta e Ottanta nei partiti politici, sia nel Partito Comunista sia nella Democrazia Cristiana,

erano le donne che si occupavano di questi temi. A occuparsi di sociale erano le donne. Quindi, questa signora, che presiedette anche la V Commissione, fu proprio artefice della legge sugli asili nido.

Mi fa piacere che oggi ci sia la consigliera segretaria Baldin, perché oggi chiaramente i tempi sono cambiati e abbiamo diciotto signore che sono in Consiglio regionale. L'Ufficio di Presidenza è a maggioranza femminile, quindi abbiamo un'autorevole esponente presente oggi tra il pubblico e, tra le altre cose, nella sua segreteria c'è il nipote di questa consigliera Rosetta Molinari Milani.

Ho voluto ricordarlo perché mi fa molto piacere che oggi ci sia questo seminario e perché ricordiamo anche chi è stato pioniere, non dico in queste sale perché non erano ancora qua i Consiglieri dell'epoca, erano a Ca' Corner, e ha iniziato questo percorso. È stata una legislazione che si è evoluta, è cambiata, è stata modificata, però chi ha gettato il sasso è stata questa signora nel 1973.

## Stefano Campostrini

*Professore ordinario di Statistica sociale - Università Ca' Foscari di Venezia*

Una mia battaglia da sempre – io sono uno statistico di formazione, ma che ha sempre lavorato nel mondo del sociale, della pubblica amministrazione, della sanità – è stata quella di cercare di portare informazioni che possano essere utili per decidere. Quando le decisioni sono pubbliche, spesso sono decisioni importanti e rilevanti. Adesso si parla di *data science*. A me piace parlare di intelligenza dei dati, cioè portare l'intelligenza che i dati possono offrire, e spesso questa intelligenza è tanta.

Ci occuperemo oggi di un tipo particolare di servizi, che sono i servizi per l'infanzia. Abbiamo un team di ricerca che lavora a livello nazionale, grazie ad un accordo con il Dipartimento delle politiche della famiglia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Istat. Si lavora assieme per dar corpo all'indagine Istat che ormai da diversi anni accompagna questi temi e inoltre, grazie anche all'aiuto di qualche ricercatore cafoscarino che lavora in Istat (grazie appunto alla collaborazione tra Istituzioni), siamo in grado di produrre report sui servizi educativi per l'infanzia non più con due o tre anni di ritardo, com'era tipico perché c'è tanto lavoro dietro da fare, ma riuscendo a produrli l'anno dopo che si chiude l'indagine stessa.

Col Dipartimento delle politiche per la famiglia, come vi racconteranno meglio i miei colleghi, abbiamo portato avanti anche delle indagini suppletive per capire meglio questo fenomeno. Io vi racconterò un po' il quadro generale. Come diceva il Segretario, partiamo dal grande tema – per fortuna ce ne stiamo accor-

gendo tutti – della denatalità e dell'invecchiamento, che sono due facce della stessa medaglia. Vi racconterò il quadro della situazione attuale nel mondo, ma soprattutto in Italia e nel Veneto, che sono gli ambiti che ci interessano di più. La dottoressa Porchia dopo si addentererà più sui servizi educativi per l'infanzia. Nell'intervento finale Federico Caldura cercherà di mettere assieme questi due fenomeni, cioè come le politiche possono rispondere ai grandi cambiamenti che abbiamo davanti. Quando faccio formazione sia ai giovani sia agli amministratori pubblici o ai dirigenti pubblici, cerco di far capire che quello che abbiamo davanti è un mondo in continuo cambiamento. La rapidità di questo cambiamento è l'oggetto che ci deve più non dico preoccupare, ma interessare. Una volta si usava il termine pubblica amministrazione perché uno doveva amministrare. Il gioco adesso non è tanto amministrare quelle risorse che venivano date e spenderle con solo due criteri, efficacia ed efficienza.

Per tanti anni abbiamo imparato questo. Oggi il mondo è diventato molto più complicato, i cambiamenti sono molto più veloci e, cambiando il mondo, cambiano i bisogni dei cittadini. Se dunque l'amministrazione pubblica vuole rispondere efficacemente ai bisogni dei cittadini, deve accettare la rincorsa ai cambiamenti. Temi come l'innovazione non sono più qualcosa da relegare alle università affinché li studino, ma devono essere interiorizzati dalle amministrazioni pubbliche in quanto modalità strategica e forse unica per poter rispondere in maniera efficace alle richieste dei cittadini. Ci piaccia o non ci piaccia, questo è il mondo che abbiamo davanti.



## A change in the paradigms

### Unrestrainable acceleration

Homo Habilis Age	2.000.000	years ago
Homo Sapiens Age	100.000	years
Tribal/Cro-Magnon Age	40.000	years
Agricultural Age	7.000	years
Empires Age	2.500	years
Scientific Age	380	years (13901770)
Industrial Age	180	years (17701950)
Information Age	70	years (19502020)
Symbiotic Age	30	years (20202050)
Autonomy Age	10	years (20502060)
Tech Singularity		= 2060

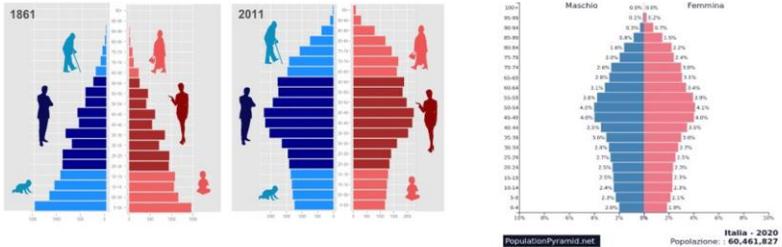


È un mondo in cui i cambiamenti, come vedete da questa slide, avvengono con una rapidità sostanziale, tant'è vero che si parla di cambiamenti epocali, cambiamento di "era". Le ere nel passato cambiavano nel corso di migliaia di anni. Nel passato storico più recente, quello che abbiamo studiato noi di una certa età a scuola, cambiavano in centinaia di anni. Oggi cambiano in decenni. Io mantengo questa slide che è vecchia di qualche anno: già il passaggio dall'era dell'informazione all'era simbiotica, cioè quella in cui abbiamo un rapporto con la tecnologia simbiotico, era scritto che sarebbe avvenuto nel 2020. se pensiamo alla nostra realtà, al nostro rapporto con il telefonino, questo rapporto simbiotico è iniziato ben prima del 2020. Questo significa che anche chi prevedeva un cambiamento rapido non era capace di prevederlo così rapido. Questo è quello che è successo ed è stato accompagnato da altri cambiamenti sostanziali. Quello che forse ci tocca di più è quello della struttura demografica della popolazione. Dobbiamo pensare che abbiamo una struttura demografica che è completamente diversa da quella che avevano gli amministratori pubblici non dico cento anni

fa, perché adesso faremmo il paragone con cento anni fa, ma solo trent'anni fa o vent'anni fa.



## Population structure (demographic transition)

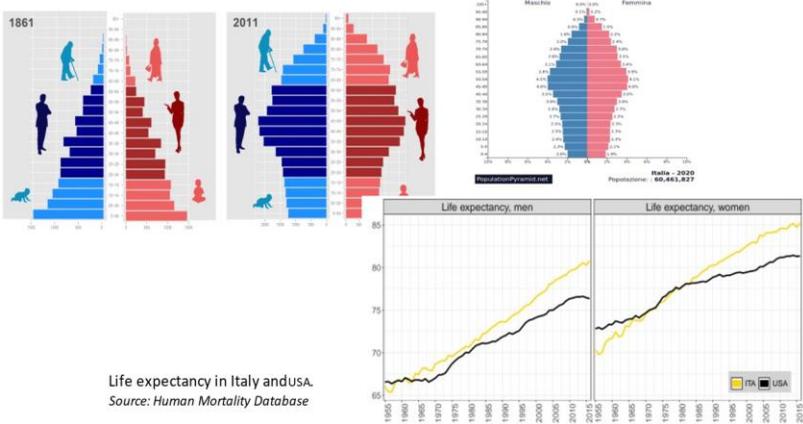


INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE ← LONGEVITA' + DENATALITA'

Quella che vedete a sinistra è la cosiddetta piramide dell'età. Anche se uno non ha mai studiato demografia, è facile da spiegare perché dice semplicemente quanti bambini ci sono, quante bambine ci sono in un dato momento e via via quanta popolazione c'è in una determinata classe di età al suo crescere. Si chiama piramide dell'età in demografia perché tutte le popolazioni del mondo avevano più o meno quella forma: tanti bambini; poi interviene la mortalità, un po' meno adulti; poi la mortalità selettiva, pochi o pochissimi anziani. Gli over 80 erano molto meno dell'1% della popolazione.

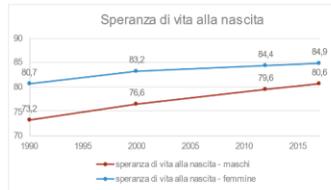


Population structure - longevity

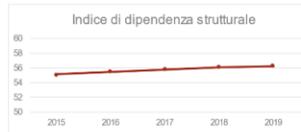


Adesso guardiamo il 2011, ma vi ho riportato anche quella più recente che sono riuscito a ricostruire, il 2020, pre-Covid. Vedete che non è più una piramide. Quella del 2011 è un signore grasso e se vogliamo, come immagine, stiamo andando verso un giocatore di football americano: pochi bambini, non tanti adulti, tantissimi anziani. Questo è l'effetto di due grandi transizioni, così vengono chiamati nelle scienze sociali i passaggi da uno stato a un altro completamente diverso. Due grandi transizioni che sottendono due diversi fenomeni: uno è la longevità, che credo piaccia a tutti; un'altra è la denatalità che credo, come impatto, sia ancora più importante della longevità, e certamente non così positiva.

## Cresce la speranza di vita, sia alla nascita che a 65 anni



Ma cresce l'incidenza delle persone anziane sul totale della popolazione (age dependency ratio)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Partiamo con la longevità. In questo grafico ho riportato di quanto è aumentata questa misura che si chiama speranza di vita alla nascita. Praticamente fa una fotografia della mortalità di un dato momento e la proietta nel tempo per vedere quanto una persona nata in un determinato momento può aspettarsi di vivere data la mortalità osservata in quegli anni. Vedete che nel dopoguerra la linea italiana, quella gialla, è aumentata costantemente. È aumentata costantemente con un sorpasso anche su Paesi quali gli Stati Uniti che avevano una speranza di vita nel dopoguerra ben superiore alla nostra.

Questo è interessante. Propongo il paragone con gli Stati Uniti, perché spesso si connette la salute agli investimenti e alle spese in ambito sanitario, però gli Stati Uniti spendono più del doppio di noi in salute, nel senso che noi impieghiamo il 10% del PIL. È un po' poco, devo dire, e infatti tra qualche anno avremo dei problemi, ma gli Stati Uniti impiegano il 20% del PIL, del loro PIL. Allora capite che non è solo una questione di soldi. Sono fenomeni complessi e in particolare fortemente collegati agli stili di vita. Evidentemente gli stili di vita in Italia sono più salutari che negli Stati Uniti, comunque il risultato è questo: un aumento cos-

tante della longevità. Viviamo più a lungo. Viviamo più a lungo e i numeri sono inequivocabili. Parlavamo dell'intelligenza dei numeri. Bisogna partire da questi. Adesso ci sono polemiche, in particolare oggi lo vediamo tra i nostri cugini francesi, per l'innalzamento dell'età pensionistica, però bisogna considerare questi numeri. Quando il mio babbo è andato in pensione, aveva un'aspettativa di vita di meno di quindici anni. Oggi l'aspettativa di vita per chi va in pensione, e sto parlando degli uomini, che hanno fatto un progresso forse ancora più importante rispetto alle donne, è di diciannove anni, cioè quasi cinque anni di più. Questo è il dato ed è successo in poco più di vent'anni.

Dunque, questa è l'aspettativa di vita. Prima ve l'ho presentata alla nascita e lo vedete in maniera abbastanza chiara che oggi siamo a 81 anni per i maschi e quasi a 85 per le donne. È interessante vederla anche a 65 anni, perché vi mostravo nel grafico precedente come gli anziani erano pochissimi. Adesso son tanti di più, anche perché chi entra in età anziana, per fortuna se volete, ha un'aspettativa di vita molto più lunga rispetto al passato.

Questo, però, cosa comporta? Se non c'è lo stesso numero di bambini, avremo una società sempre più anziana. Uno degli indicatori che vengono utilizzati è il cosiddetto indice di vecchiaia, che rapporta la popolazione sopra i 65 anni su quella che ha meno di 15 anni. Lasciatemelo dire, visto che mi sto avvicinando a quell'età e lo dico senza problemi, rapporta i vecchi ai bambini.

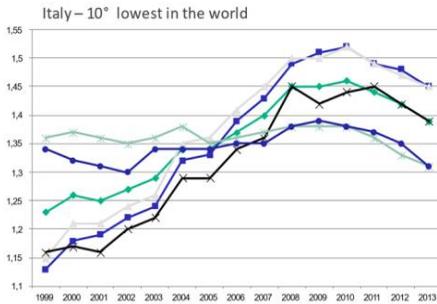
Quando io sono nato negli anni Sessanta questo rapporto era 40. Cosa significa? Che se nel mio patronato giocavano dieci bambini, c'erano quattro vecchi a guardarli. Pensate a questi vecchi, provate a immaginarveli. Questi vecchi continuano ad aumentare e aumentare. Oggi ce ne sono mediamente in Italia diciassette, da quattro che erano negli anni '60. Se poi volete venire proprio a casa mia, che sono tornato a vivere dove sono cresciuto e abito sopra un patronato, il mio quartiere ne ha 35. L'indice di vecchiaia per San Polo, Santa Croce e Dorsoduro è 350. Era 40.

Dunque, stiamo parlando non di piccoli cambiamenti. Stiamo parlando di cambiamenti che sono decisamente epocali e in questi poi dobbiamo leggere le dif-



## TOTAL FERTILITY RATE

numero di figli per donna 1991 -2013 per area geografica



Fonte: 1991 e 1995 Istat, Tavole di fecondità regionale; 2008-13 Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

Country ranking by Intergovernmental organizations [ « » ]

2015 List by the World Bank [ 27 ]

Rank	Country	Fertility rate in 2015 (births/woman)
1	Niger	6.824
2	Burkina Faso	5.976
3	DRC Congo	5.819
4	Yemen	5.785
5	Chad	5.649
6	Angola	5.442
7	Guinea	5.321
8	Nigeria	5.317
9	Gambia	5.154
10	Mali	5.109
11	Tanzania	4.832

Israel 3.0  
World 2.4  
Population replacement 2.1  
France 1.9  
Europe 1.5

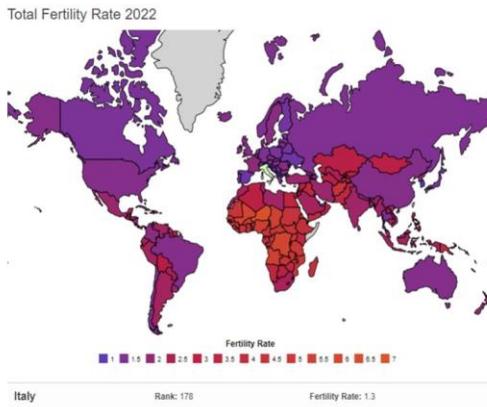
Il tasso di fecondità totale indica, per ogni donna in età fertile, quanti figli (mediamente) si hanno. Perché la popolazione si mantenga stabile, se ne dovrebbero avere 2,1. Intuitivamente sarebbe 2, ma in realtà è 2,1 perché c'è anche la mortalità da considerare: non tutti i bambini riescono a diventare adulti, anche adesso. Dunque, il tasso di rimpiazzamento della popolazione è 2,1. Tanto più ci si allontana, tanto più la popolazione decresce.

Per farsi capire, all'inizio del dopoguerra il tasso di fecondità era 5, cioè mediamente ogni donna aveva cinque bambini, poi è sceso costantemente. Vedete un aumento solo all'inizio del millennio. Cos'è successo all'inizio del millennio? Abbiamo iniziato ad avere, da popolo che espatriava, degli ingressi migratori. L'effetto delle migrazioni è, sì, positivo sul tasso di natalità, che infatti è cresciuto, ma da solo non risolve il problema. Infatti, a partire soprattutto dagli anni della crisi economica, la crescita del tasso di natalità si è arrestata, contraendosi il flusso migratorio e probabilmente anche la popolazione migrante ha assunto dei comportamenti simili alla popolazione nativa e dunque il tasso è tornato a scendere.

Un altro fenomeno interessante – e anche questo introduce quello che vi racconterò Federico dopo – sono le differenze fra Nord e Sud. Noi si pensa che a Sud facciano più figli. Era vero. Nel dopoguerra era vero, ma anche qualche decennio fa: le stelline che vedete nel grafico più alte erano quelle del Sud. Dunque, c'era una differenza: 1,35 al Sud e 1,1 nel Nord-Est. Adesso è esattamente il contrario. Dunque, pur essendo un tasso basso rispetto al riferimento del 2,1 di *replacement*, al Nord è 1,45 e al Sud è 1,3, e riflettere sui motivi di questa differenza è interessante.



## TOTAL FERTILITY RATE – reshaping the World



Guardiamo che cosa succede a livello mondiale. A livello mondiale i primi Paesi come natalità, si veda il grafico, sono tutti Paesi africani. Si dice che questi tassi riconfigureranno il mondo, perché dove vedete il viola scuro sono popolazioni che stanno decrescendo; dove vedete, invece, il rosso sono popolazioni che stanno crescendo. Dunque, la grande concentrazione umana che c'è nell'Europa è destinata, se proseguiamo con questi trend, a decrescere. Invece, l'Africa, che era vuota, inizia a popolarsi tanto di più.

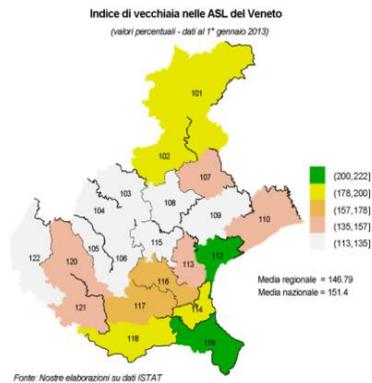
Le differenze locali come accennavo, sono importanti, rilevanti. Vado veloce, ma questi grafici, ve lo mostrerò, sono prodotti dal Consiglio regionale e facilmente accessibili.



## Local differences

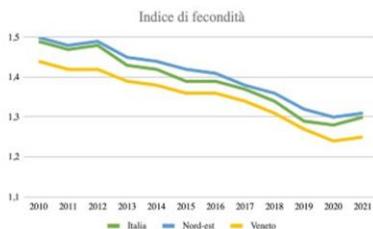


E in Veneto?

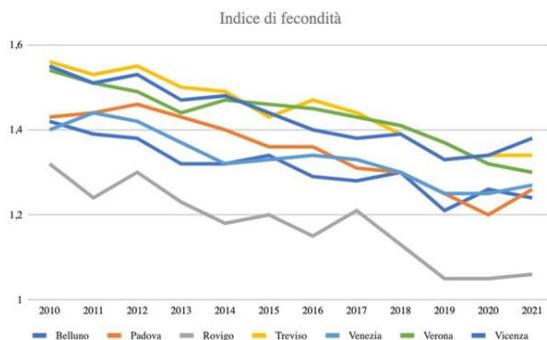


Questi sono dati Istat. Possiamo leggerli e vedete che tutti gli indici di fecondità sono in decrescita, ma le differenze locali sono importanti. La linea grigia è quella di Rovigo. Dunque, i tassi di natalità di tutti decrescono, ma le differenze che ci sono fra Rovigo e Treviso restano abbastanza consistenti.

	Tasso di fecondità											
	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Veneto	1.49	1.47	1.48	1.43	1.42	1.39	1.39	1.37	1.34	1.29	1.28	1.3
Nord-est	1.5	1.48	1.49	1.45	1.44	1.42	1.41	1.38	1.36	1.32	1.3	1.31
Italia	1.44	1.42	1.42	1.39	1.38	1.36	1.36	1.34	1.31	1.27	1.24	1.25



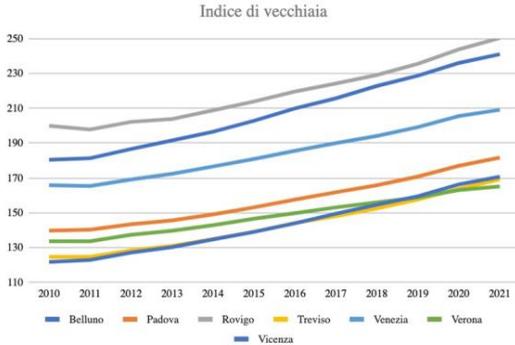
Queste sono le mappe che produce Oculus, che è uno strumento sviluppato assieme tra gli uffici del Consiglio regionale veneto e l'Università Ca' Foscari, in modo da permettere soprattutto ai consiglieri e a chi fosse interessato, di avere una immagine aggiornata e territorialmente dettagliata di alcuni indicatori rilevanti per la presa di decisioni nella nostra Regione.



Non solo presentano il dato regionale, ma credo che sia ancora più interessante sia andare a vedere quali sono le differenze locali, perché sulle differenze si fanno le politiche.



Dunque, se da qualche parte il tasso di fecondità è più alto, domandiamoci perché. Come nel caso del confronto con la Francia, anche all'interno dei territori veneti è giusto confrontarsi.



Vedete l'indice di vecchiaia di cui vi raccontavo, per il Veneto nel suo complesso è pari a 170. In realtà la media veneta è uguale alla media italiana, però le differenze anche all'interno della regione sono sostanziali: si osserva un indice di vecchiaia che è ben sopra i 200 in alcune province, ma, in alcune realtà sub-provinciali è ancora più alto; ci sono invece territori, anche in Veneto, a livello della media francese.

Anche qui lo vedete mappato. Alcuni fenomeni sono abbastanza chiari, perché, oltre alla migrazione che c'è dall'estero, ci sono anche le migrazioni locali, cioè i giovani abbandonano il Polesine, abbandonano la montagna e si trasferiscono in zone più produttive. Anche questo ovviamente interroga le politiche, soprattutto rispetto a un mondo che è in così rapido cambiamento.

Ci sono dei macro-trend che devono essere considerati e dopo letti a livello locale per capire come questi si declinano. È vero, l'invecchiamento della popolazione coinvolge tutto il mondo occidentale, però abbiamo visto con grandi differenze. Coinvolge tutto il Veneto in maniera simile all'Italia, ma, ancora una volta, con grandi differenze.

L'ultimo messaggio che mi sento di lasciare è che questi macro cambiamenti non ci dicono che va tutto male o va tutto bene. È il famoso bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Se volete, una metafora a cui sono affezionato è quella del fiume. Non si può essere contrari all'acqua del fiume. C'è chi dice che è contrario alla globalizzazione. A cosa vuoi essere contrario? È una cosa che accade, che sta accadendo. Queste trasformazioni stanno accadendo, ma, come per l'acqua del fiume, la storia ci ha insegnato che – potrei usare l'acqua del mare perché i nostri predecessori di governo di questa splendida città ce l'hanno insegnato – se lasci che accada, delle volte fa bene, delle volte fa disastri. Invece, se la si controlla, è possibile sfruttare al meglio gli aspetti positivi e limitare il più possibile gli effetti negativi. Credo che questa sia la grande sfida del presente.

## Stefania Porchia

*Project manager Centro GSI - Università Ca' Foscari di Venezia*

Io entrerò nel vivo dei servizi all'infanzia, ma credo che l'intervento del Prof. Campostrini fosse doveroso, perché iscrive il tema dei servizi educativi dentro allo scenario di cambiamento che stiamo vivendo.

Il mio intervento proverà a quantificare l'offerta dei servizi in Italia e nel Veneto.

Si parla molto dei servizi dell'infanzia, dei nidi o di altri servizi rivolti al segmento 0-3. Nel successivo intervento del dott. Caldura si vedrà come il PNRR stia sostenendo imponenti investimenti in questo campo, ma la domanda è:

- Quanti servizi abbiamo?
- Ne abbiamo a sufficienza?
- Che tipologia di servizi abbiamo?
- Rispetto al resto dell'Italia, come siamo messi in Veneto?
- I servizi sono in crescita?
- Quanto investiamo in questi servizi?

Cerchiamo, con i dati che abbiamo a disposizione a livello di Istat di rispondere ad alcune di queste domande.

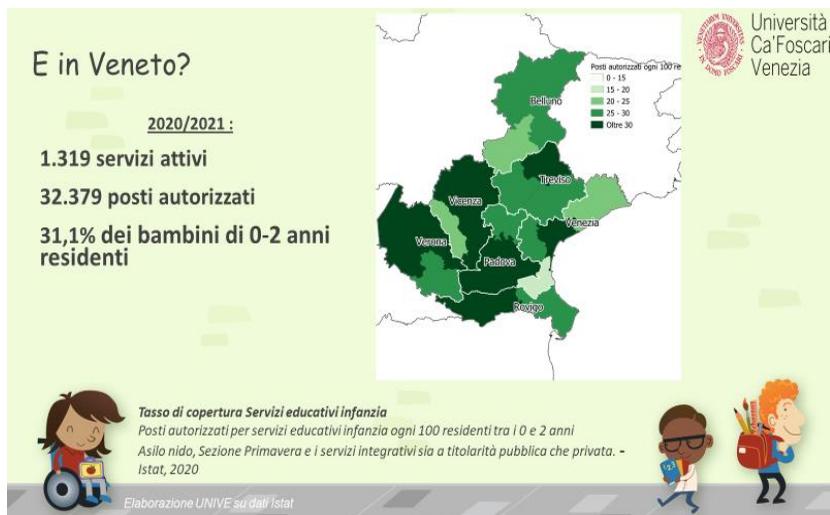
Partiamo dall'inizio, dall'Italia. Quanti servizi abbiamo?



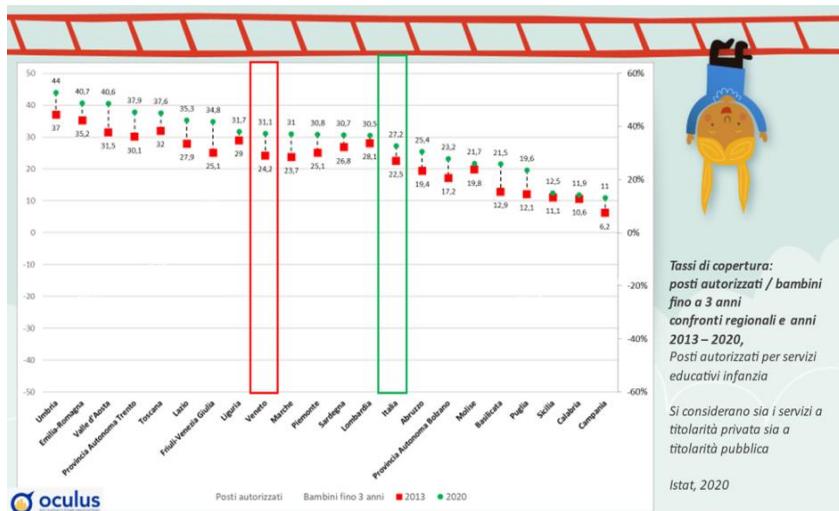
Parliamo del segmento 0-3, dei bambini prima della scuola materna, quindi di nido e di tutti quei servizi rivolti a questa fascia di età. Abbiamo oltre 350.000 posti autorizzati in Italia, che coprono attualmente, è il dato più recente, il 27% dei bambini 0-2. Quindi, rapportando il numero dei posti ai bambini residenti da 0 a 2 anni, il 27% è coperto dai posti. Non è detto che tutti siano usati, ma è solamente il valore di copertura che si usa normalmente per confrontare anche gli altri Paesi europei.

Noi, però, ci eravamo dati degli obiettivi come Italia e come Europa. Ci eravamo dati, ancora nel 2010, l'obiettivo di arrivare al 33% dei bambini come tasso di copertura. Quindi siamo ancora sotto a quell'obiettivo, che ci eravamo dati. Non solo, come Governo italiano nel 2020 è stato fatto il

“Quinto Piano di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva”, dove si auspicava di arrivare al 50% di copertura, perché si ritiene che i servizi educativi per l’infanzia siano molto importanti sia per sviluppare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sia perché numerosi studi mettono in relazione lo sviluppo del bambino con l’utilizzo di servizi educativi. Si è visto come, per uno sviluppo sano e positivo del bambino, questi tipi di servizi sono fondamentali. Ultimo ma non ultimo, si pensa ai servizi educativi come a un elemento fondamentale per ridurre le disuguaglianze soprattutto dove c’è povertà educativa. Infatti, quando si parla di povertà, la povertà educativa è un elemento fondamentale su cui il Governo sta riflettendo e hanno riflettuto anche i Governi precedenti. Per cercare di rompere il circolo vizioso di chi entra in povertà fin da bambino e rimane in situazioni di criticità in tutta la sua vita, la scuola è uno dei principali elementi perché interviene sulla povertà educativa, ma anche i servizi educativi dell’infanzia sono fondamentali. Quindi, per molti motivi, potenziare la partecipazione dei bambini ai servizi per l’infanzia è fondamentale, però siamo ancora lontani da questi obiettivi. Non tanto da quello del 33%, perché, mi direte, siamo al 27%, però vi assicuro che aumentare del 6% non è un’impresa facile. Soprattutto, e questo ormai è noto, l’Italia è molto diversa. Abbiamo delle regioni dove questo obiettivo è già stato raggiunto e regioni, invece, dove questo obiettivo è ancora molto distante.



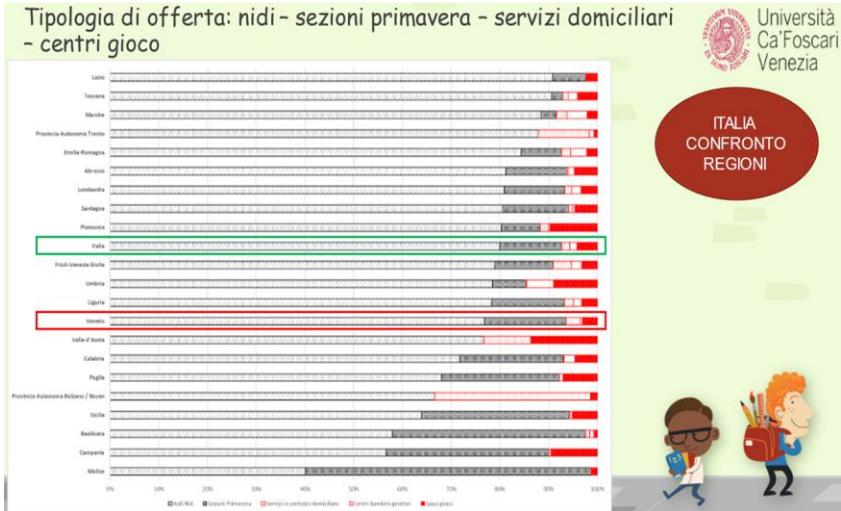
E in Veneto? In Veneto nell'anno educativo 2020-2021 avevamo 1.319 servizi attivati, 32.379 posti autorizzati, che coprivano il 31,1% dei bambini. Quindi, ci siamo, ma non ci siamo del tutto. Non siamo ancora al 33% che dovevamo raggiungere per il 2010. In realtà anche nella nostra regione ci sono molte differenze. Non abbiamo una regione omogenea. Mentre ci sono delle regioni che sono, nel bene o nel male, abbastanza omogenee, noi abbiamo in Veneto delle differenze notevoli. Abbiamo degli ambiti territoriali sociali dove il 33% è già stato raggiunto e degli ambiti territoriali sociali dove siamo ancora sotto anche al 20%. Quindi abbiamo una realtà veneta fatta a macchia di leopardo, con situazioni già virtuose e situazioni dove invece bisogna intervenire ancora in maniera importante.



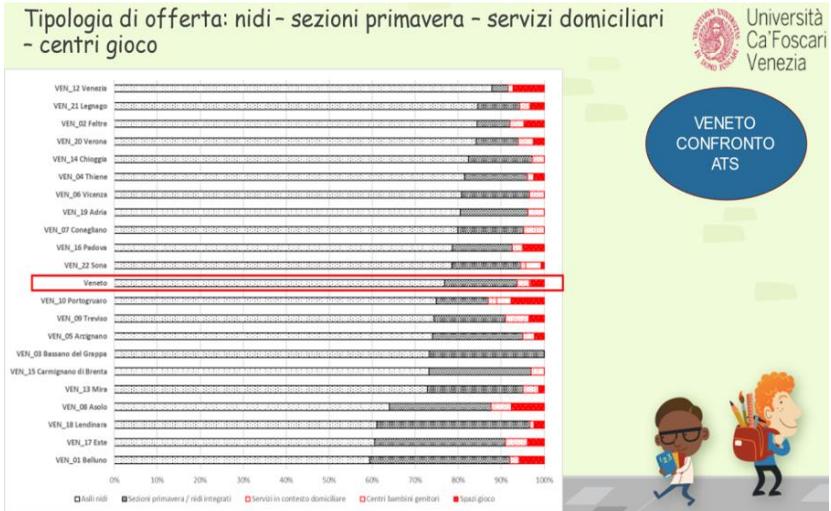
Andiamo a vedere la differenza tra il 2013 e il 2020 e ritorniamo a livello italiano. Quello che vedete riquadrato in rosso è il Veneto, quello riquadrato in verde è l'Italia. Le altre sono tutte le regioni. Vedete che dal 2013 al 2020 c'è stato un aumento in tutte le regioni della copertura. Questo potrebbe sembrare un bel risultato. Siamo passati, per esempio, in Veneto dal 24,7% al 31,3%. Abbiamo fatto un bel salto in avanti.





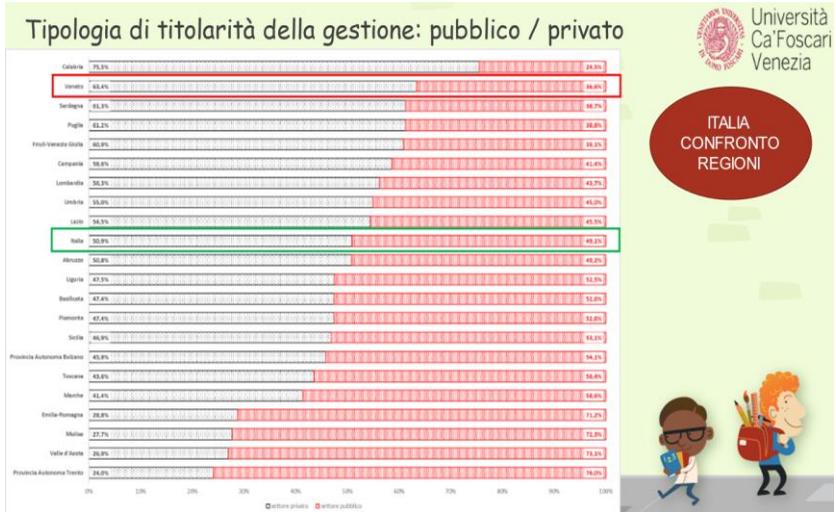


Questa è sempre la distribuzione italiana, con un confronto tra regioni. In rosso abbiamo il Veneto, in verde l'Italia. Si vede sostanzialmente che la tipologia predominante dei servizi è il nido. Dove abbiamo meno servizi, meno nidi, entrano in gioco le sezioni primavera, specialmente al Sud. Dove il nido non si è sviluppato molto, solo per la fascia di età più alta, quella dai 2 ai 3 anni, si è aperta questa possibilità delle sezioni presso le scuole materne e, soprattutto dove ci sono pochi nidi, sono state utilizzate. Anche in Veneto vedete che la tipologia prevalente è il nido, poi ci sono i nidi integrati e poi c'è una discreta presenza anche di strutture domiciliari, i nidi in famiglia.

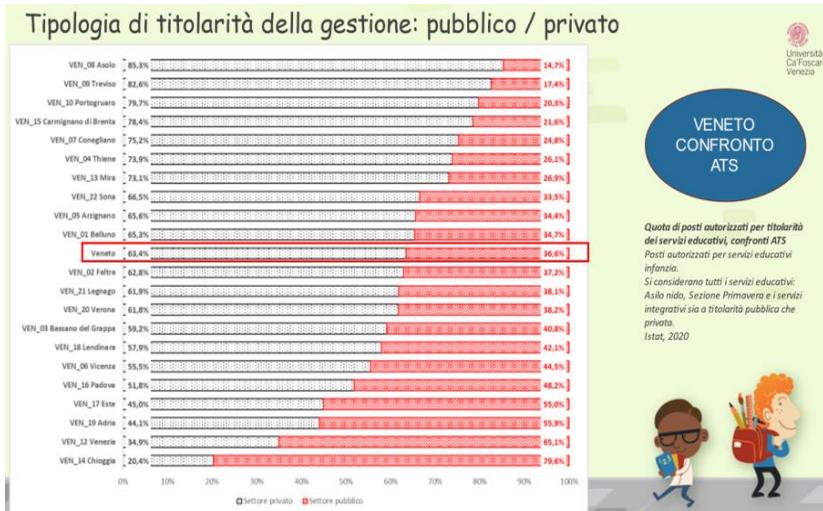


Questo che vedete è il Veneto, con tutti gli ambiti territoriali sociali. Anche qua abbiamo una composizione diversa. Abbiamo delle realtà, tipo Venezia, dove predominante è il nido, mentre in altre realtà c'è un'importante presenza anche di sezioni primavera o nidi integrati.

Un'altra cosa che caratterizza molto le regioni – e questo è proprio della cultura e dei modelli che si sono dati nelle regioni – è la presenza di servizi pubblici e servizi privati.



In Italia, sostanzialmente, abbiamo circa il 50 e 50: 50% sono servizi pubblici, 50% sono servizi privati.

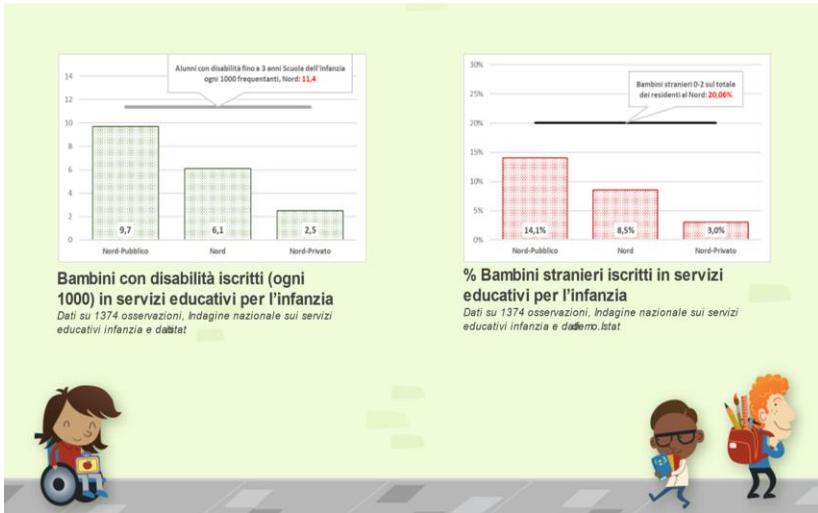


Il Veneto è tra le regioni – è la seconda regione – in cui il modello è più sbilanciato e dove sono più presenti i servizi privati. Come sapete, anche tra le scuole materne, le scuole paritarie in Veneto sono molto più presenti che in altre regioni. È proprio il modello educativo Veneto. Quindi abbiamo una predominanza di nidi e di servizi educativi per l'infanzia privati.

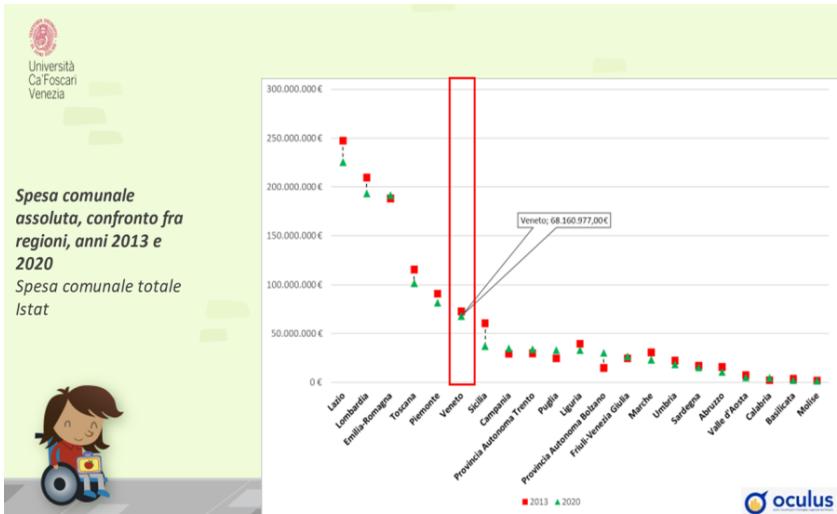
Anche qui, come vedete, non c'è omogeneità. La barra bianca sono i privati. Per esempio, nella parte bassa il peso dei privati è molto relativo. C'è una differenza notevole. Nella parte alta della tabella il peso dei privati è molto più forte. Anche su questo i territori si sono mossi in maniera diversa, autonoma, con modelli assolutamente diversi.

È importante tener presente questo effetto del privato, perché, con l'ultima indagine che abbiamo fatto con il Dipartimento per la famiglia abbiamo visto che è importante avere nel proprio sistema i servizi privati, però dobbiamo anche tener presente che i servizi privati fanno più difficoltà, perché

devono sostenersi e quant'altro, a includere le fasce di famiglie in povertà.



I servizi privati sono meno inclusivi e questo lo possiamo vedere sia per quanto riguarda la presenza di bambini con disabilità sia per quanto riguarda la presenza di bambini stranieri, che è molto più forte nel pubblico che nel privato.



Il modello Veneto con forte presenza dei privati è un modello che può essere importante, vincente, però con l'attenzione che sia anche inclusivo di tutte le tipologie di bambini, anche dei più vulnerabili.

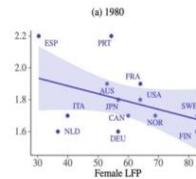
## Federico Caldura

*Assegnista Centro GSI - Università Ca' Foscari di Venezia*

Io cercherò di chiudere il cerchio, sottolineando quanto sia fondamentale continuare a investire in questo segmento dell'educazione, nonostante una popolazione infantile in calo. Cercherò di farlo partendo da alcuni studi. Gli studi economici sulla fecondità, che è il numero medio di figli per donna in età fertile, si basavano sostanzialmente su due assunti, il primo era che, tanto più era diffuso il benessere, tanto più le famiglie preferivano un minor numero di figli, garantendo loro una maggiore qualità. Il secondo assunto era che i bambini diventano, da un punto di vista economico, più costosi quando i salari delle donne sono alti e molte donne lavorano. La relazione è quindi rappresentata dal grafico sotto. Sull'asse verticale c'è il tasso di fecondità, cioè il numero di figli per donna in età fertile e sull'asse orizzontale, invece, il tasso di occupazione femminile. Nel 1980 l'Italia aveva un tasso di fecondità maggiore rispetto all'Olanda, maggiore rispetto alla Germania, alla Norvegia, pari a quello della Svezia e maggiore di quello della Finlandia, e però aveva un tasso di occupazione femminile più basso rispetto a queste Nazioni. Nel 1980 tendenzialmente i paesi con tasso di occupazione femminile relativamente elevato avevano anche tassi di natalità relativamente più bassi.

I primi studi economici sulla fecondità si basavano su due assunti:

- Tanto più era diffuso il benessere tanto più le famiglie preferivano un minor numero di figli (quantità) garantendo loro un maggiore benessere (qualità).
- I bambini diventano più «costosi» quando i salari delle donne sono alti e molte donne lavorano



#### An Economic Analysis of Fertility (1960)

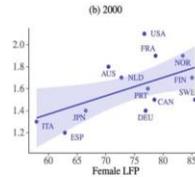
GARY S. BECKER  
COLUMBIA UNIVERSITY  
AND  
NATIONAL BUREAU OF ECONOMIC RESEARCH

A partire dalla fine degli anni Novanta, economisti, demografi e sociologi cominciano a confrontarsi con dati che mettono in discussione questo modello. Il modello non riesce più a spiegare i tassi di fecondità estremamente bassi di alcuni Paesi, tra i quali il nostro. Come si può vedere dal grafico sotto, la relazione si è invertita, cioè tanto più è alto il tasso di occupazione femminile tanto più alto il tasso di fecondità; non tanto perché nei Paesi con tassi di fecondità più alta, questa sia aumentata particolarmente nel confronto con i paesi con tassi più bassi, ma perché nei Paesi come il nostro, in cui il tasso di occupazione non si è mai incrementato oltre una certa soglia, il tasso di fecondità è crollato. Da noi, così come in Spagna.

A partire dalla fine degli anni novanta economisti, demografi e sociologi cominciano a confrontarsi con dati che mettono in discussione il modello di Becker per i paesi ad alto sviluppo.

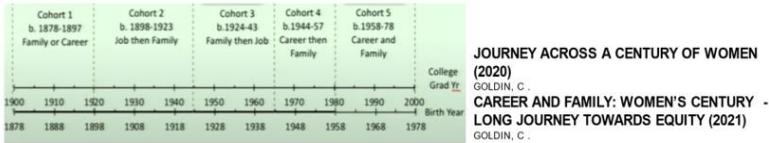
I modelli non riescono più a spiegare i tassi di fecondità estremamente bassi in alcuni paesi (tra i quali il nostro).

Nei paesi ad alto sviluppo, la relazione tra tassi di fecondità e tasso di occupazione femminile si è invertita



**A NOTE ON THE CHANGING RELATIONSHIP BETWEEN FERTILITY AND FEMALE EMPLOYMENT RATES IN DEVELOPED COUNTRIES**  
 AHN, N AND P MIRA (2002)

Nei Paesi ad alto sviluppo la relazione tra il tasso di fecondità e il tasso di occupazione femminile si è invertito. Cosa è successo allora? Un lungo lavoro di un economista della Stanford ha cercato di capire questo, mettendo in relazione diversi coorti di donne e come queste nella loro vita cercavano di affrontare le scelte familiari e le scelte di carriera.



Per anni gran parte delle donne consideravano carriera e avere famiglia come mutualmente esclusivi, per cui il raggiungimento di uno comportava il sacrificio (almeno in parte) dell'altro.

A partire dagli anni '80, per la prima volta si metteva in crisi questa dicotomia.

Gli studi economici sulla fecondità cominciano a concentrarsi ora sulla compatibilità tra carriera e famiglia.

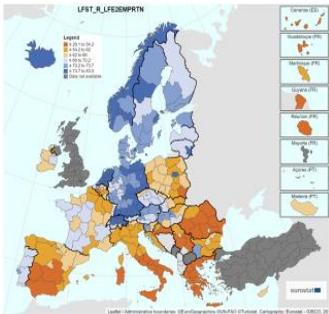
Tralasciando le coorti di fine Ottocento e inizio Novecento, partendo dalla corte delle donne che sono nate tra il 1924 e il 1943, quindi che erano in età feconda dalla metà degli anni Quaranta alla metà degli anni Sessanta, le donne preferivano, almeno come atteggiamento generale, mettere la famiglia prima spostando ad un tempo successivo le eventuali scelte di carriera. La coorte successiva, cioè quella che nasce tra il 1944 e il 1957, fa un ragionamento inverso, cioè mette prima la carriera e poi la famiglia. Questi sono gli anni, tra la metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta, in cui l'età del primo parto delle donne aumenta molto e calano drasticamente i tassi di natalità. Quello che nota la studiosa è che nelle coorti più recenti, quelle su cui si riesce a fare gli studi longitudinali, quindi quelle nate tra il 1958 e il 1978, per la prima volta, questi due aspetti, carriera e famiglia, non vengono considerati mutualmente esclusivi.

A partire dagli anni Ottanta si metteva in crisi la dicotomia “o carriera o famiglia”. Questa potrebbe essere la base di una spiegazione di quello che è successo. Quindi gli studi economici sulla fecondità cominciano a concentrarsi sulla compatibilità tra carriera e famiglia. Se mettiamo questo aspetto

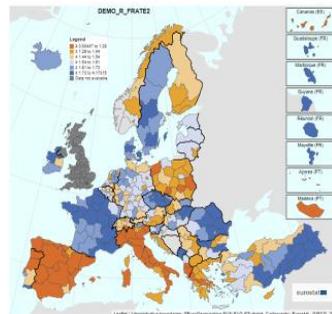
dentro a quello che ci siamo detti prima, cioè l'inversione della relazione tra i tassi di fecondità e i tassi di occupazione femminile, ci rendiamo conto che la mappa dell'Europa ci riporta un quadro coerente con questa analisi. A sinistra, tasso di occupazione femminile; a destra il tasso di fecondità. Sono rappresentate oltre 250 regioni europee. Vedete che dove ci sono alti tassi di occupazione femminile (regioni blu della mappa a sinistra), in molti casi c'è anche un alto tasso di fecondità (regioni blu a destra). Parliamo soprattutto di Paesi nordici e della Francia. Invece, se guardiamo la Spagna, l'Italia, la Grecia, troviamo sia un basso tasso di fecondità e sia una bassa occupazione femminile (entrambi di colore arancione).



Si nota infatti che nei paesi in cui è facile conciliare carriera e famiglia, le donne hanno entrambe; nei paesi in cui i due sono in conflitto, le donne sono costrette a scendere a compromessi, portando sia a un minor numero di nascite sia a un minor numero di donne che lavorano.



Tasso di occupazione femminile, confronto regioni NUTS 2, Eurostat 2021



Tasso di fecondità, confronto regioni NUTS 2, Eurostat 2020

Nei Paesi in cui è facile conciliare carriera e famiglia, le donne scelgono entrambi. Nei Paesi in cui i due sono in conflitto, le donne sono costrette a scendere a compromessi, portando sia a un minor numero di nascite sia a un minor numero di donne che lavorano. È interessante questa mappa, perché vedete che in realtà è un processo. Ci sono Paesi europei che ancora

sono nel primo modello economico, quello per cui ad un alto tasso di fecondità corrispondeva anche un basso livello di occupazione femminile. Pensiamo, per esempio, alla Romania, in cui a un basso tasso di occupazione femminile corrisponde un alto tasso di fecondità. Probabilmente sarebbe così anche per la Turchia. Ed è sicuramente stato così storicamente per il Mezzogiorno d'Italia che era caratterizzato da alto tasso di fecondità nel confronto con le regioni settentrionali ma anche tassi di occupazione femminile decisamente minori. Oggi invece parrebbe intravedersi addirittura un'inversione di questa tendenza, con al sud un crollo molto forte delle nascite e al nord qualche timido segnale di attenuamento di questa tendenza (al netto ovviamente dei fenomeni migratori).

Nei Paesi ad alto reddito la compatibilità tra la carriera delle donne e gli obiettivi familiari è un fattore chiave per le decisioni sulla natalità. Le donne con bambini piccoli che riescono a conciliare bene carriera e famiglia hanno probabilità maggiore, infatti, di fare più figli. La sfida maggiore per invertire i tassi di natalità è quindi quella di lavorare sulla conciliazione tra carriera e famiglia.

All'interno di questo aspetto, uno degli elementi fondamentale è quello della cura dei bisogni dei bambini ed una tra le politiche, non l'unica ma tra le più rilevanti, è quella di fornire un'offerta di servizi educativi per l'infanzia con orari che coprano gli orari di lavoro e accessibili per tutte le famiglie, non solo per prossimità ma anche per sostenibilità economica.

Quindi, tornando al discorso, perché è importante investire nonostante una popolazione giovanile che decresce? È importante per migliorare la conciliazione tra le scelte di vita tra carriera e famiglia, tant'è vero che molto spesso – si nota anche in Italia e lo notiamo anche noi con un osservatorio abbastanza dettagliato –, che là dove aumenta l'offerta, aumenta anche che la domanda. Quindi attenzione a programmare investimenti pensando che la domanda sia una costante, e che la riduzione della popolazione infantile determinerà anche una decrescita del bisogno di questi servizi educativi. Al

contrario l'aumento dell'offerta avrà effetti positivi anche sulla propensione di utilizzo di questi servizi, più famiglie ne usufruiranno e di conseguenza più donne riusciranno a conciliare meglio la carriera e la famiglia. Guardate queste due relazioni (grafici sotto) tra la percentuale di PIL che si spende in servizi educativi per l'infanzia: asse orizzontale, a sinistra, il tasso di fecondità e, a destra, l'occupazione femminile. Come vedete, ci sono delle relazioni per cui, all'aumentare della spesa in questa tipologia di servizi aumenta il tasso di fecondità e aumenta il tasso di occupazione femminile. Non pensiamo a questa come ad una relazione di causalità, sono anche molti altri gli aspetti rilevanti: il mercato del lavoro, la visione del peso di cura tra padre e madre, le norme sociali e culturali eccetera. Però, quello dell'offerta di servizi educativi alla prima infanzia è uno dei segmenti che in tutta la letteratura viene sempre citato come fondamentale per migliorare la conciliazione tra famiglia e lavoro.



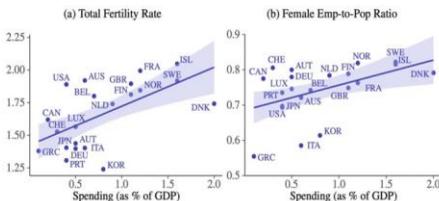
La sfida maggiore per conciliare carriera e famiglia è occuparsi dei biso-  
ni di cura dei bambini/e.



Una tra le politiche quella di fornire un'offerta di servizi educativi per  
l'infanzia, con orari che coprono gli orari di lavoro e accessibili per tutte  
le famiglie non solo per prossimità ma anche per sostenibilità economica

Molti altri aspetti rilevanti,  
tra i quali:

- Mercato del lavoro
- Divisione del peso di cura tra padre e madre
- Norme sociali e culturali



THE ECONOMIC CONSEQUENCES OF FAMILY POLICIES: LESSONS FROM A CENTURY OF LEGISLATION IN HIGH-INCOME COUNTRIES (2017) OLIVETTI, C AND B PETRONGOLO THE EFFECT OF CHILD CARE AND PART TIME OPPORTUNITIES ON PARTICIPATION AND FERTILITY DECISIONS IN ITALY (2002) DEL BOCA, D

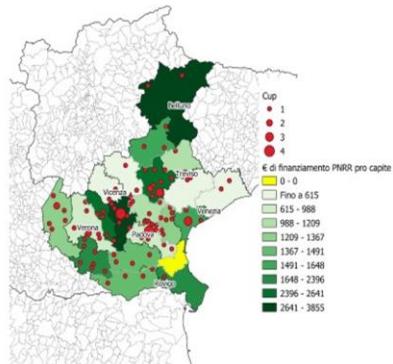
Veniamo di nuovo a noi. Il Veneto, con il PNRR, ha attivato 102 progetti,

attirando sul proprio territorio oltre 142 milioni di euro. Quindi, l'offerta, che già era vicina a livello europeo, è probabile che con ogni probabilità, al 2026, quando si chiuderanno i progetti e se tutto va come dovrebbe andare, dovrebbe arrivare a un livello di offerta in linea con gli standard europei, seppure, come diceva giustamente prima Stefania, si può fare anche molto di più degli standard europei. (I Paesi europei che presentavano alto tasso di occupazione femminile e relativamente alto tasso di fecondità solitamente fanno ben di più dello standard europeo.)

Il Veneto ha attivato 102 progetti PNRR sulla linea di Investimento relativa al Piano per Asili Nido per un totale di 142 Mln di euro.



ASL	Numero di progetti	Importo di finanziamento approvato
VEN_06 Vicenza	11	18.766.223,00 €
VEN_08 Asolo	11	15.670.586,66 €
VEN_05 Arzignano	4	10.950.000,00 €
VEN_16 Padova	11	10.106.015,85 €
VEN_22 Sona	7	9.600.324,68 €
VEN_20 Verona	8	9.339.830,80 €
VEN_12 Venezia	5	8.983.000,00 €
VEN_21 Legnago	7	8.645.400,00 €
VEN_01 Belluno	2	8.258.700,00 €
VEN_13 Mira	7	7.203.319,55 €
VEN_15 Camisano di Brenta	6	6.655.691,50 €
VEN_07 Conegliano	3	5.210.000,00 €
VEN_17 Este	4	4.958.074,08 €
VEN_18 Lendinara	4	4.207.733,06 €
VEN_09 Treviso	2	2.685.000,00 €
VEN_02 Feltre	3	2.605.420,00 €
VEN_10 Portogruaro	2	2.600.000,00 €
VEN_19 Adria	1	2.319.478,00 €
VEN_03 Bassano del Grappa	2	2.083.068,00 €
VEN_04 Thiene	2	1.338.148,00 €
VEN_14 Chioggia	0	0,00 €
<b>Veneto</b>	<b>102</b>	<b>142.186.013,18 €</b>



Graduatorie avvisi pubblici PNRR Missione 4 "Istruzione e ricerca" - Componente 1 "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle Università" - Investimento 1.1 "Piano per asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia". MIM 2022

Tuttavia, non è solo l'aumento dell'offerta che dobbiamo guardare, ma anche all'*accessibilità* a questi servizi educativi; cioè non possiamo guardare solo al numero dei posti autorizzati in un territorio (*disponibilità* di posti), ma dobbiamo capire, dal punto di vista delle famiglie, quanti di questi posti siano realmente accessibili, in *primis* per vicinanza/raggiungibilità (*capillarità dell'offerta*), che significa avere un servizio educativo non distante dal proprio luogo di residenza o di lavoro. Ma anche, un'offerta di *qualità* reale e

percepita, superando lo scoglio culturale per cui al nido non lo mando perché preferisco mandarlo dalla baby-sitter o del nonno; che è *inclusivo*, cioè che le quote di partecipazione che si chiedono alle famiglie sono in linea con le loro possibilità effettive di iscrivere i propri figli; che è *fruitibile*, cioè che abbia flessibilità orarie che si conformano alle esigenze lavorative, sempre più diverse, delle famiglie.

Da questo punto di vista, noi facciamo un'indagine campionaria sui servizi educativi per l'infanzia. La facciamo nazionale, ma le conclusioni valgono anche per il Veneto. Se noi guardiamo per esempio all'*inclusività* dei nostri servizi educativi per l'infanzia, non possiamo parlare di una inclusività di sistema, ma solo di esperienze locali più o meno virtuose. La possibilità che certe famiglie, magari parlando soprattutto di famiglie con redditi medi o medio-bassi, possano iscrivere i bambini nei servizi educativi per l'infanzia dipende più da un territorio che dalla loro effettiva condizione economica.

Mi spiego meglio. La tassa di iscrizione che è definita a livello comunale per i servizi pubblici o dai singoli servizi per gli asili nido privati (salvo nei casi di convenzionamento) cambia (e di molto) dentro al territorio stesso del comune, tra appunto l'offerta pubblica e l'offerta privata, per cui nell'offerta privata (che rappresenta la metà dell'offerta complessiva regionale) molto spesso non si tiene conto nemmeno dei livelli ISEE; ma cambia anche tra offerte pubbliche in Comuni confinanti. Una tassa di iscrizione nel Comune in cui risiedo rispetto al Comune adiacente è quasi sempre diversa e con differenze anche molto rilevanti nella determinazione della retta. Dalle analisi è emerso chiaramente che gli effettivi livelli di benessere delle famiglie incidono solo relativamente sul *quantum* necessario per l'iscrizione ma che quest'ultimo dipende moltissimo dal territorio in cui le famiglie risiedono, che possono avere tanta, poca o nessuna offerta pubblica o privata convenzionata, e, quando in presenza di una offerta pubblica o privata convenzionata, le rette, a parità di indicatore di situazione economica, possono variare di molto. Ci stiamo limitando a parlare in questo

caso della sola quota richiesta per poter usufruire del servizio, ma molto spesso i bandi comunali prevedono anche riduzione in base alle caratteristiche della famiglia, ed anche qui troviamo una variabilità fortissima.

Per chiudere anche con un'indicazione su quali potrebbero essere le policy, appare importante evidenziare che ci sono dei modelli regionali in Italia che dimostrano che un'attenta governance regionale, non solo sull'aumento dell'offerta, ma anche su tutti questi aspetti relativi all'accessibilità dei servizi, produce dei risultati importanti sulla partecipazione da parte delle famiglie a questi servizi, di conseguenza sulla conciliazione vita-lavoro e di conseguenza sul lungo periodo anche sui tassi di natalità.

## Laura Besio

*Assessore Politiche educative del Comune di Venezia*

Nel Comune di Venezia noi abbiamo 27 asili nido e 17 scuole dell'infanzia. Sono anche molto diffuse capillarmente sul territorio. Quindi mi sono ritrovata, in particolare, nelle ultime cose che ha spiegato il dottor Caldura. A livello di politiche che abbiamo attuato come amministrazione a Venezia, abbiamo, su tre di questi asili nido, allargato la potenzialità dell'offerta, rendendoli fruibili fino alle 19.00. È una sperimentazione che abbiamo attuato due anni fa, inizialmente con un solo asilo nido e poi a seguire con altri due, quindi allargando la platea. Stiamo cercando di raccogliere un po' il feedback, perché anche noi non abbiamo la sfera di cristallo e il nostro feedback è dato da quanto l'utenza ci dà come ritorno. Tra l'altro, Venezia, a livello di conformazione territoriale, come sapete, è particolarissima, nel senso che Pellestrina è diversa da Murano, Murano è diversa da Campalto, Campalto è diversa da Marghera. L'idea di abbracciare per tre nidi diversi tre territori diversi, uno sul centro storico, uno su isole e uno su terraferma, è dettata dall'esigenza di cercare di capire come si comporta l'utenza anche a livello di territorialità. La mamma di Pellestrina può avere delle esigenze diverse dalla mamma di terraferma e noi lo vediamo, per esempio, dagli orari in cui i genitori si spostano per portare i bambini a scuola. Su Venezia generalmente, mentre la nostra fascia d'accoglienza è dalle 7.00 alle 9.00, ci si sposta sulle

9.00, quindi siamo borderline verso fine chiusura; sostanzialmente su terraferma c'è la corsa alle 7.00 del mattino. Quindi c'è anche questa difficoltà, dettata proprio dalla nostra città. Questo è il primo punto, per cui mi sono ritrovata moltissimo nei dati che avete dato. Semmai si realizzerà un tavolo tra Comune, Università e Regione sul tema, sarò ben contenta di portare anche i risultati a due anni da quando abbiamo avviato questa sperimentazione.

Seconda cosa, stiamo cercando di capire se l'ISEE, che generalmente nel pubblico è il dato di misurazione per l'ingresso nelle strutture, è effettivamente efficace per restituirci l'esigenza che ha la famiglia. In questo senso mi sono avvicinata ultimamente, ma lo dico per la prima volta qui ed è tutto da studiare, al fattore famiglia, per verificare se effettivamente l'ISEE ordinario, quello che viene restituito oggi per entrare negli asili nido, benché di per sé l'ISEE abbia mille declinazioni, sia veramente rispondente a quello che è il bisogno della famiglia in quel momento. Anche qui, se vorrete, se ci sarà occasione, un ritorno insieme per capire se, oltre a Venezia, c'è qualche altro Comune o altra realtà che ne fa ricorso può tornarci utile.

Mi sentirei di chiudere perché il discorso non era solo su Venezia, però sicuramente Venezia può essere capofila per molte progettualità e tornaconto anche per tante altre.



Stampato nel mese di giugno del 2023  
dalla Stamperia del Consiglio regionale

